ANNO V 1852 - N° 353

L'OPINIONE

Venerdì 24 dicembre

PREZZO D'ASSOCIAZIONE
Un Anno, *Torino*, L. 40 — *Provincia*, L. 44 — *Estero*, L. 50
6 Mesi » 22 » » 24 » » 27
3 Mesi » » 12 » » 13 » » 14 50

L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angioli N.° 13, secondo cortile, piano terreno.

Le lettere, ecc. debbono indirizzarsi franche alla Direzione dell'*Opinione*
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Per gli annunzi, centesimi 25 ogni linea.
Prezzo per ogni copia, centesimi 25.

Domani, giorno del SS. NATALE, non si pubblica il giornale.

TORINO, 24 DICEMBRE

L'IMPERATORE D'AUSTRIA
A BERLINO.

Se la nostra memoria non ci trae in errore, è questo il primo caso, in cui un imperatore d'Austria siesi recato a visitare il re di Prussia nella sua capitale. È naturale pertanto che l'amor proprio dei prussiani ne sia lusingato, e noi non vogliamo ricercare in adesso se, in compenso di questo ufficio cortese, Federico Guglielmo sarà condotto a sacrifizi reali, di ben più grave importanza, e se quindi la Prussia avrà a pagare abbastanza caro l'onore che le viene dalla visita improvvisa dell'austriaco monarca.

Nostra intenzione si è d'indagare quale sia lo scopo più probabile di un tal convegno, giacchè è questo un fatto abbastanza importante, anche indipendentemente dal sopraggiungere di altri sovrani allo stesso ritrovo: locchè attribuisce al medesimo il carattere di un vero congresso.

Non era difficile trovare, a questo viaggio, uno di quei motivi che si ponno palesare. L'eterna quistione dello Zollverein basta, per se medesima, a fornire argomento a tutte le marcie e contromarcie, che mai si volessero fare da Vienna a Berlino e da Berlino a Vienna; e dal momento che meglio conveniva accreditare una tale cagione al viaggio di cui parliamo, era naturale che il barone de Bruck precedesse S. M. austriaca, affinchè ognuno si persuadesse che il convegno di quei principi non avea altro scopo se non quello di regolare le interminabili differenze, insorte sulla misura dei dazi e sulla conterminazione della lega doganale germanica. Ma pur tant'è che la gente di questo mondo non vuole appagarsi a questa spiegazione del fatto, per semplice e naturale ch'essa sia, e vi cerca sotto quell'incognita, che i termini dell'equazione lasciano intravedere.

Una gazzetta di Berlino, conosciuta pel suo profondo rispetto alle emanazioni sovrane, qualunque esse siano, non può far a meno di dubitare anch'essa che, oltre la quistione dello Zollverein, qualche cosa d'altro si asconda e si abbia a trattare in questo colloquio dei due sovrani. A proposito di questo viaggio essa scrive:

» Esso è interpretato in modo decisamente
» favorevole rispetto alla vertenza dello Zollve-
» rein. Se dessa non fosse giunta al punto da
» doversene aspettare una soluzione soddisfacente
» per tutte le parti, di certo non avrebbe avuto
» luogo questa visita che, fatta, non può se non
» affrettare quella desiderata soluzione. Una volta
» che l'unione dei due popoli e dei due gabinetti
» sia per tal modo stabilita, tanto più consolidata
» si mostrerà essa nella situazione politica dell'
» Europa. *È impossibile che la visita di un im-*
» *peratore della Casa d'Asburgo sia senza signi-*
» *ficanza nel momento in cui in Francia è ri-*
» *stabilito l'impero napoleonico. Ell'è una di-*
» *chiarazione di fatto del saldo accordo che re-*
» *gna fra i gabinetti del continente, pronti a*
» *tutte le eventualità che fossero per nascere al*
» *di là del Reno.* Non è nostra intenzione di riem-
» pire queste colonne citandovi tutte le conget-
» ture sempre inseparabili da un avvenimento
» qual è questo, di grande importanza. Sono
» fantasie politiche. Nessuno può sapere i motivi
» che precedettero questa visita e molto meno
» quali concerti saranno presi durante essa. Ba-
» sti dire che anche alla Borsa d'oggi produsse
» un effetto oltre ogni dir favorevole. »

Non è nostro intendimento di accrescere il numero delle *fantasie politiche*, cui allude la gazzetta tedesca; ma tutti però capiranno di leggieri che quel raffronto, a cui mirano le parole da noi sottolineate e che alla mente d'ognuno si presentava naturalmente, anche senza essere da quel giornale accennato, presta argomento a gravissime considerazioni. Subito dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, mentre nei paesi retti a libertà le opinioni si contrastarono nel giudicare il fatto di Luigi Napoleone e vi furono energiche proteste in favore delle libere istituzioni che perivano per sua mano; in Germania, e specialmente laddove l'influenza del governo è assoluta sulla stampa periodica, fu un osanna ripetuto in ogni fila e su tutti i toni. Non si rifiniva più di decantare la saggezza, la prudenza di chi avea salvato la Francia e rassicurata la tranquillità europea. Ma quando questo eroe fortunato, che sembrava il figlio prediletto della loro affezione, dimandò il premio dell'opera sua e cercò di cingere quella corona che dovea rendere duraturo il frutto della sua impresa, l'entusiasmo si raffreddò. I governi di quelle nazioni che aveano discusso il 2 dicembre si affrettarono a riconoscere il titolo imperiale, che ne era la inevitabile conseguenza; quelle all'incontro che non aveano fatto altro se non che inneggiarlo, si contorsero, indugiarono, ed in sostanza sino a quest'oggi non seppero piegarsi a riconoscerlo.

Da prima si disse che la sola difficoltà nasceva dal titolo di Napoleone III. Ma questo evidentemente non poteva essere che un pretesto e non una ragione. Rifiutare di riconoscere la effimera dominazione del defunto re di Roma, per rispetto ai trattati del 1815, quando questi medesimi trattati compiutamente si lacerano col tollerare il ritorno d'un Bonaparte sul trono di Francia, non è cosa che in sè stessa si accordi e che possa essere ricevuta siccome moneta di buona lega: e d'altronde volendo prestar fede alle parole del giornale, che abbiamo citato, la dimostrazione dei sovrani del nord, contro l'impero, e non contro l'imperatore, sembra diretta.

Ma non per questo, anzi ad onta di tutto questo, noi crediamo che la ricognizione delle potenze nordiche, con o senza riserve, avrà luogo. Dopo aver bevuto tutto il calice dell'umiliazione, all'oggetto di schivare una guerra, dell'esito della quale non sono bastante garanzia i poderosi eserciti, con tanto sacrifizio mantenuti, non si può rifiutare di bere anche l'ultima stilla del medesimo, la quale non può essere più amara di tutto il resto. Solo abbiamo voluto mostrare quanta sincerità vi fosse in tutte quelle adulazioni che, nel passato, si prodigarono, e come noi giustamente ci apponevamo, giudicandola di corta durata.

Le potenze del Nord aveano, men d'ogni altra, argomento a gioire del 2 dicembre, e se noi ci siamo ben presto rapattumati con quell'avvenimento, fu appunto perchè, nel medesimo, abbiamo tosto veduto una minaccia per la Santa Alleanza. La quale può essere in qualche modo angustiata dalle tendenze liberali dell'Inghilterra, ma pure deve sempre e maggiormente temere i suoi danni dalla Francia. Ma, perchè ciò avvenga, è d'uopo che quest'ultima non disperda la sua vigoria in una lotta intestina, e che invece, unita e compatta, obbedisca ad una mano vigorosa che sappia guidarla. Questa verità se mai disconoscevasi sotto l'impressione della paura che nasceva dalle arditissime dottrine dei francesi novatori, noi crediamo che a quest'ora sarà pienamente conosciuta in Germania. La massima di quell'uomo di Stato che, in presenza delle ricorrenti rivoluzioni francesi, sentenziava *doversi la Francia lasciar consumare nel suo brodo*, era improntata di molta sagacia. I socialisti francesi, ove fossero rimasti padroni del campo, avrebbero fatto moltissimi discorsi, avrebbero accumulati sistemi su sistemi, per rigenerare il mondo; ma sicuramente non avrebbero passate le frontiere, onde esperimentare in casa d'altri quegli ordini sociali, che avrebbero trovato un'immensa difficoltà ad attuare nella loro.

In mezzo a tanti che si succedevano alla tribuna francese, nel numero infinito dei giornali che sciorinavano quelle idee, secondo le quali avrebbero voluto dirigere l'azione del governo a cui tutti agognavano, noi non abbiamo sentito se non poche individualità appoggiarsi sulla propaganda armata e, contro questi pochi, stavano tutti gli altri, quali per innato egoismo, quali per coscienziosa ripugnanza alla guerra, quali finalmente per non compromettere colla fortuna d'un capitano la libertà dei cittadini. Le Assemblee francesi non avrebbero dichiarata la guerra, e facendola non sarebbe stata la medesima assai pericolosa per la Santa Alleanza; e l'esempio della rivoluzione del 1789 prova appunto in favore di questa nostra opinione. Non fu sicuramente la Francia quella che prima preparava e rendeva inevitabile la guerra, e se quando questa guerra fu rotta non avesse trovato ne' suoi avversari incertezza di azione ed, in luogo di alti fatti, una presunzione sciocca ed ingiustificabile, forse non avrebbe potuto ottenere quei trionfi, che a poco a poco ne esaltarono il coraggio e la resero irresistibile nel suo slancio. Ma gl'inglesi pensavano sopratutto a compire l'occupazione delle Indie e a stabilirsi nel Canada; la Russia instigava affinchè, distratto l'attenzione altrui, essa potesse più sicuramente assorbire la Polonia; la Svezia, ucciso il suo re, si ritirava dall'impresa; Spagna vacillava fra intrighi; Prussia ed Austria finalmente, unite di nome, ma discordi nel fatto e nelle persone del duca di Brunswich e di Wurmser, capi dell'esercito, erano, qual saranno mai sempre, alleati l'uno all'altro sospetto. Sicuramente non vogliamo disconoscere il merito grandissimo della campagna del 1793; ma crediamo che i grandiosi risultati della medesima debbansi, per una buona parte, attribuire alla indecisione ed alla fiacca condotta degli alleati.

Se questi credettero, per qualche tempo, che la conquista di quel paese, governato dalla Convenzione, fosse cosa di poco momento, di modo che se ne erano già preventivamente divise le spoglie, la cosa mutò d'aspetto e la Francia cominciò ad essere un oggetto di spavento per tutta l'Europa, allorquando si mostrò un uomo che, sublime in mezzo ai mediocri, operava secondo il suo genio e non a seconda dei consigli altrui, ai membri del Direttorio imponeva la sua volontà, dai commissarii della repubblica non accettava comandi, ed anzi ai medesimi non risparmiava rimproveri e tutto insomma sottoponeva alla sua energica ed astuta dominazione. L'Europa fece in allora il triste esperimento se meglio era a temersi la Francia repubblicana o la Francia imperiale; e non sappiamo con quale saggezza, per parte delle potenze dispotiche, si abbia in questi ultimi anni lamentata così grandemente quella specie di anarchia, che era fonte per esse della più solida sicurezza.

Non è la prima volta che noi abbiamo sostenuto mostrarsi la reazione assai dissenneta nel fare, per la fortuna di Napoleone, quel tripudio che tutti sanno; non è la prima volta che preconizzammo sarebbe questa gioia di corta durata, ed a quest'ora abbiamo qualche sintomo che ci rivela la giustezza delle nostre previsioni.

Ecco cosa scrive la *Bilancia* a proposito del viaggio di cui parliamo:

» Le oscillanze e l'antagonismo delle potenze
» germaniche dà forza e preponderanza alla
» Francia, quando essa nell'interno sia bene
» ordinata, ed abbia al suo governo una mente
» vigorosa e un braccio determinato.

» Il perchè ad una instaurazione di forze nella
» Francia dee sempre rispondere per la pace
» d'Europa e per l'equilibrio delle influenze
» una instaurazione delle forze in Alemagna. E
» siccome le forze principali degli Stati sono fi-
» nanziarie e militari, così è d'uopo che l'Ale-
» magna avvalori le sue finanze e i suoi eserciti,
» quando la Francia si invigorisce nelle finanze
» e nelle armi. Non è un pensiero di guerra,
» ma una guarentigia di pace che rende neces-
» sario questo equilibrio di forze.

» Gli Stati non sono forti e temuti dallo stra-
» niero per le sole forze proprie, ma bensì e
» specialmente per le loro alleanze. Il perchè,
» in buona politica, il forte dee cercare l'ami-
» cizia dei forti. »

Ma queste non sono che le primordiali dimostrazioni di una resipiscenza inevitabile; altre e ben più esplicite dichiarazioni attendiamo fra poco e le attendiamo specialmente dagli organi dell'interna reazione.

NAPOLEONE III E LE POTENZE DEL NORD. Le difficoltà insorte intorno al riconoscimento del titolo Napoleone III vengono constatate anche dal seguente brano di una corrispondenza litografica di Parigi, scritto in seguito alla notizia della rottura delle trattative di matrimonio fra l'imperatore dei francesi e la principessa Wasa, attribuita particolarmente all'influenza dell'Austria:

» Se l'Austria, leggesi in quella corrispondenza, manifesta in questo modo i suoi sentimenti contro la nuova dinastia imperiale, è facile a comprendere che tutte le difficoltà per il riconoscimento di Napoleone III sono fondate. Da ciò consegue un'importante questione politica, dal di cui scioglimento dipende la pace europea. Da lungo tempo siamo abituati a vedere la politica austriaca andare a rimorchio del gabinetto russo. Ogni direzione che essa prende è quindi immancabilmente sostenuta dalla Russia.

» Ma cosa nascerà se le potenze del Nord persistono nella ripugnanza di riconoscere l'impero di Francia nella forma in cui si è presentato? Una guerra? Egli è appena da supporsi, poichè l'impero ha nelle sue istituzioni semi-democratiche tanta materia per una propaganda che potrebbe accendere nei paesi de' suoi eventuali avversarii, che questi devono pensarci ben due volte prima di provocare seriamente una tale arma. Se si conta sull'arrendevolezza del governo francese, si è fatto un calcolo erroneo. L'attuale governo non può più recedere dalla forma già proclamata e riconosciuta da tanti Stati, fra i quali anche l'Inghilterra, senza perdere della sua dignità. Si può ritenere per certo che il gabinetto francese non farà alcuna nuova concessione. Se le potenze alleate vogliono in queste circostanze interrompere le relazioni diplomatiche colla Francia, non tarderanno a sentirne esse medesime seriamente i danni. Spingeranno in questo modo l'imperatore Napoleone, che finora ha dato tutte le garanzie agli interessi conservativi, sempre più verso la sinistra, ciò che finora non fu considerato che come una frase, un impero democratico diventerà in queste circostanze una verità. Se le potenze sono pronte ad affrontare questa condizione, egli è che avranno certamente calcolate tutte le probabilità *pro e contra*.

» La Francia è disposta ad accettare a braccia aperte questa forma dell'impero, e non sarà titubante nel difendere il principio della sua indipendenza nazionale colle sue sostanze e col suo sangue. Gli articoli dei giornali del governo, che con raffinata dialettica hanno difeso il titolo Napoleone III, hanno già sparso nel pubblico un presentimento della ripugnanza delle potenze estere.

« Ciò bastò per risvegliare l'orgoglio nazionale dei francesi. La Francia ha riconosciuto Napoleone III imperatore dei francesi con otto milioni di voti, e non se ne lascierà distaccare a nessun prezzo e sotto alcuna condizione. Più sarà contrastato tanto più stretta sarà la sua adesione all'impero da lui creato, e le potenze estere colle loro difficoltà e coi loro indugi accrescono, forse contro la loro volontà la popolarità dell'impero in Francia. Se i gabinetti europei sono bene informati della vera situazione dell'opinione pubblica, non havvi alcun dubbio che non vorranno mettere nè la pace europea, nè la tranquillità appena ristabilita nei loro paesi per conservare alcune forme. »

Onde le conclusioni di questa corrispondenza abbiano peso, è da vedersi se le potenze del Nord accorderanno alla manifestazione dell'opinione pubblica in Francia quel valore preponderante da far loro abbandonare l'opposizione spiegato contro il titolo Napoleone III in base alle massime di legittimità: se esse riputeranno superiori gli interessi di questo principio a quelli della pace europea.

CAMERA DEI DEPUTATI

La seduta d'oggidì cominciava assai male. L'onorevole deputato Revel, qual presidente della commissione del bilancio, annunziava che, dopo essersi discussa la proposiziona dell'onorevole Michelini, intesa a raccorciare la discussione del bilancio; dopo aver guardato da ogni verso onde trovare un modo legale per giungere a quel desideratissimo intento, non si era potuto conchiudere se non per la solita raccomandazione alla frugalità dei discorsi per parte dei deputati. Poveretti noi, che rimedio inefficace!

I nostri deputati, e ci perdonino la nostra sincerità, hanno, per una buona parte, il difetto di scambiare la discussione per una conversazione. Nelle frasi di un discorso, se mai avviene loro di sorprendere un concetto, che non sia secondo le loro opinioni, si credono in debito di sorgere ad impugnarlo; senza esaminare, da prima, se la quistione che sollevano abbia un importanza nel soggetto della controversia, senza ponderare se quelle repliche che suscitano, su incidenti estranei alla materia, valgano il tempo che fanno perdere all'assemblea. Ma giacchè la commissione non seppe trovare di meglio, ci è giuoco forza contentarci di questa raccomandazione, dalla quale non isperiamo gran frutto; noi dal nostro canto, e forse con frutto ancor minore, persisteremo nel martellare spietatamente addosso alle ciarle inutili ed alle perniciose divagazioni.

L'ordine del giorno portava la discussione sulla riforma dell'amministrazione e contabilità centrale. Dal progetto ministeriale si era stralciato quanto riguarda la creazione della Camera dei Conti e quindi il progetto della commissione limitavasi a statuire sull'abolizione delle aziende e sul modo di concentrare, nei ministeri, gli incarichi sino ad ora a queste affidati.

In quanto al pensiero che ha inspirata questa riforma, non può essere nè più naturale, nè più logico. Sotto la dominazione assoluta, saggiamente si pensava a stabilire una specie di controlleria alle operazioni dei ministri, affidando l'esecuzione delle loro determinazioni ad una magistratura, per un certo riguardo, da essi indipendente. Nel sistema costituzionale, la controlleria al governo si esercita da tutti i cittadini mediante la pubblicità dei suoi atti; si esercita più specialmente dal Parlamento mediante l'e-

same dei bilanci preventivi e consuntivi; mediante le interpellanze. La risponsabilità ministeriale non potrebbesi poi d' altronde pretendere effettiva, sino a quando sussistesse un' autorità intermedia ed indipendente dal ministro responsale.

Le aziende pertanto erano condannate a scomparire dall'introduzione dei nuovi ordini governativi, e quest'oggi, in cui doveasi trattare di questo oggetto, non abbiamo sentito contestare validamente la necessità di una tale misura; se si eccettua un tenero rimpianto dell' onorevole deputato Despine, che, amministratore in una delle medesime, non poteva rifiutare loro una funebre orazione; se si eccettua una breve arringa dell'onorevole deputato Menabrea, il quale, quantunque giovane, si è fatto il difensore di tutte le cose vecchie.

Il sig. ministro delle finanze, il regio commissario e l'onorevole relatore della commissione non trovarono difficoltà a difendere il loro progetto dagli attacchi degli avversarii, e, sembrando che sulla massima non siavi seria opposizione, si chiuse la discussione generale, e si passò all'esame degli articoli. Sui quali, a quel che pare, saranno per insorgere alcune difficoltà, che, accennate principalmente dal deputato Menabrea, se ne rimise la discussione a tempo più opportuno.

Fra queste havvene una, quella cioè di creare due categorie d' impiegati, la prima di concetto e l'altra d'ordine, nel che noi consentiamo pienamente nel parere del sig. Menabrea. È bensì vero che il relatore della Commissione assicurò d'aver argomenti che bastano a provare la fallacia del sistema; e noi li attenderemo, avvertendolo però che quando non siano i medesimi nuovi ed importanti, sarà assai difficile che ci faccia partecipare quella opinione, di cui sembra si grandemente persuaso.

Il primo articolo impigliavasi in una quistione di cacofonia e purità di lingua e venne rimandata a dimani la soluzione dell'arduo quesito.

Bisogna esser giusto. Volendo servire a quella massima del *cuique suum*, la quale è fondamento di giustizia, è necessario notare che quel qualunque sospetto che poteva nascere sulle intenzioni del ministero a proposito della legge sul matrimonio, sospetto che era destato dalla qualità di alcuni voti, ora è dileguato. Le precise parole che il guardasigilli ha proferito, nel momento in cui ritirava quella legge divenuta acefala, non lasciano alcun dubbio su di ciò. Una nuova legge sul matrimonio sarà dunque presentata nella prossima ventura sessione; e quando un tale ritardo fosse cagione ad adottare quella più logica di cui ci porge un esempio il codice francese, noi non avremmo a lamentare la reiezione della presente: anzi saremmo indotti a professare gratitudine verso la maggioranza del Senato che, respingendo ogni transazione, sciolse il governo da quei vincoli, che a lui sono imposti dal principio di moderazione a cui si informa, e lo fecero libero di seguire il solo dettame della giustizia e della logica.

La *Bilancia* e il presidente Manno. La *Bilancia* di Milano in una sua corrispondenza da Torino in data 19 dicembre dice: *Eppure io so di certo che il presidente Manno ha promesso ad un personaggio di dare il suo voto contro la legge* (del matrimonio).

E la cosa fu difatti così; il presidente Manno, uno dei luminari della magistratura respinse il principio della separazione del contratto dal sacramento.

Del resto la *Bilancia* si sforza di far credere che la lettera di Pio IX a S. M. le pervenisse da Torino e non da Roma; sappia dunque l'*Armonia* dell'Olona, che la copia che girava per Torino, singolarmente mutilata, come già avvertimmo, era stata spedita a Torino ed a Milano dalla cancelleria papale. Ma verrà giorno che noi pure pubblicheremo qualche documento che brucierà il pelo ai clericali; e verrà presto.

STATI ESTERI

FRANCIA

Scrivono da Parigi, il 18 dicembre, all' *Indépendance Belge*:

» Il *Moniteur* d' ieri si è levato contro le corrispondenze straniere che parlano di cangiamenti di ministri e della divisione che regnava fra parecchi membri del gabinetto. Io devo provarvi che non mi sono ingannato. Ecco dunque ciò che asserisco. Una scena assai viva ebbe luogo in pieno consiglio dei ministri, in presenza dell' imperatore, e il sig. di Persigny si lasciò sfuggire alcune parole assai energiche, parole che mettono in forse la devozione di un membro del consiglio. Questa scappata del ministro dell' interno fu accolta con profondo silenzio da tutti i membri del gabinetto. Del resto nessun nome erasi proferito.

» Partito l' imperatore, la scena si fece sempre più viva, finchè divenne tumultuante. Tutti i ministri si alzano, e, circondando il loro collega dell' interno, gli significano che si erano astenuti dal parlare davanti all' imperatore per rispetto, ma lo pregavano ora di spiegarsi meglio e di dire a chi alludevano le sue parole: « Oh! mio Dio! io non voglio già farne un mistero, tostamente rispose l'antico compagno di cattività di Napoleone, additando Fould, ho voluto parlare del ministro di Stato. »

» A queste parole, Fould montò in collera e il consiglio si divise in due campi, che discussero vivamente l'uno contro l'altro.

» Così pure alla mattina il ministro di Stato ebbe alle Tuileries, nel suo stesso gabinetto, un' altra scena, che avea relazione colla prima, con Viellard, amico intimo di Persigny. Tutti e due si lasciarono trasportare dalla collera e quantunque non vi fossero testimonii, io potrei citarvi alcune parole da loro pronunziate.

» Vero è che s' intromisero poscia alcuni loro amici, e fu alquanto calmata l'emozione dei due avversarii, ma il rancore non è affatto spento, e scoppierà, senza dubbio, alla prima occasione.

» Fra pochi giorni apparirà nel *Moniteur* il decreto relativo alla situazione della famiglia imperiale. Esso fu già firmato e potrebbe apparire anche domani o dopo.

» L'imperatore è partito per Compiègne senza alcun ministro. Alla Borsa corse voce che egli avesse offerto la mano a Rothschild per montare in vagone insieme con lui. I particolari di questa solennità li troverete nei giornali.

» Un dispaccio telegrafico, giunto a quattro ore al ministero di polizia, annunzia che le accoglienze furono splendide. La caccia sarà lunedì, martedì il ballo. Come vi ho detto ieri, S. M. sarà di ritorno il 24. »

— Leggesi in un' altra corrispondenza dello stesso giornale:

» Non bisogna lasciar passare inosservato un articolo del *Constitutionnel*, sulla colonizzazione dell'Algeria, dove egli dice che bisognerebbe organizzare una compagnia sulle basi della Compagnia delle Indie. A prima fronte questa idea gigantesca potrebbe credersi nata nel cervello di qualche azzardato giornalista; eppure non è così. Il progetto esiste realmente; anzi, se ne stanno già meditando le basi nel segreto del gabinetto. In Algeria i passi sono assicurati, son già creati i villaggi, la protezione civile garantita, si vuol dunque entrare nell' era della pace produttiva. Egli è un fatto da molti ignorato, ma citato più volte dal maresciallo Bugeaud, che in quest' ultimo secolo ha esistito a Marsiglia una compagnia, sotto il titolo di *Compagnia d'Africa*, essa aveva un capitale di 12 milioni e lungo i cinquantadue anni della sua durata, vale a dire dal 1742 al 1794, ha ricavato dal suo capitale, detratte le spese di società, da 164,000 franchi.

» Voi dovreste sapere che è stato scelto dal principe Napoleone Girolamo il segretario generale di Algeria, il sig. de Toulgoet, l'antico redattore della *Presse*, e quello stesso democratico che, il mattino del due dicembre, confortava Girardin a scendere in piazza; e che, quando la *Presse* fu autorizzata a ricomparire, diede la sua dimessione per non obbedire ad un reazionario come Perodeaud, che, infine, uomo d'ingegno prima di essere repubblicano, accettò una prefettura da Persigny. Il sig. di Toulgoet starà molto bene in Africa, dove la sua natura bretona e le sue attitudini legislative (è un discepolo di Camoio) lo porranno in grado di rendere dei grandi servigi al luogotenente dell' imperatore. »

AUSTRIA

Vienna, 17 *dicembre*. Dai giudizii di guerra, dopo la notificazione del 7 corrente, ed oltre ad 11 casi penali minori, furono condannati:

Per dimostrazioni eccitanti, lo scolare di farmacia Cornelio Entress, oltre al sofferto arresto inquisizionale, anche a tre mesi di arresto militare in ferri.

Per occultazione di armi e munizioni, il giornaliere Francesco Biegler, ed il muratore Gio. Schmidt, il primo a tre mesi, il secondo a sei settimane di arresto militare in ferri.

Per offese di parole e di fatti agl'II. RR. impiegati di sicurezza, nell'esercizio dei loro doveri d'ufficio, l'artigiano Giorgio Fast, oltre a 20 colpi di bastone anche a cinque giorni di arresto militare in ferri.

Per offese reali e verbali alla guardia, e per resistenza e discorsi eccitanti contro gli organi di sicurezza pubblica, il lavorante magnano Francesco Dobizel, il lavorante muratore Giovanni Hager ed il cocchiere Giuseppe Brocsowski, il primo, oltre a quindici colpi di bastone, anche a 10 giorni, gli altri 2, a 15 colpi di bastone, anche a cinque giorni di arresto militare in ferri: inoltre il giornaliere Giovanni Fostin a quindici colpi di bastone; il macellaio Giuseppe Wamra a tre settimane; la moglie d'uno stagnaio, Anna Pilz, a quattordici giorni; il lavorante indoratore Carlo Hammer a dieci giorni d'arresto militare, inasprito con due digiuni; e finalmente il mozzo da cavalli Michele Hrasser, oltre all'arresto inquisizionale, sofferto dal 26 del mese passato, a quattordici giorni di arresto militare, inasprito con un digiuno alla settimana.

19 *detto*. È stata pubblicata la legge sulle associazioni; l'autorizzazione del governo è necessaria. Le riunioni politiche sono vietate. Si assicura che il sig. Prokesch sarà nominato ambasciatore a Roma.

PRUSSIA

Berlino, 17 *dicembre*. Questa mattina, a tre ore, il re è partito per Iüterbogh, dove avea da arrivar l' imperatore d' Austria.

Dicesi che le LL. MM. si sono cordialmente abbracciate e che l' imperatore di Austria ha chiamato il re suo caro zio. (Il re è zio dell' imperatore perchè la regina e l' arciduchessa Sofia sono sorelle).

Ieri il signor de Bruck ebbe coi commissarii prussiani la sua prima conferenza, in cui furono scambiati i pieni poteri.

L' imperatore, ritornando ne' suoi Stati, passerà per Dresda, dove avranno luogo gli sponsali di lui colla principessa Sidonia di Dresda.

— I commissari spediti in Francia e in Belgio per studiare i processi seguiti nelle fabbricazioni dello zuccaro di barbabietole, si sono dichiarati in favore del sistema del Belgio, che sarà probabilmente adottato anche da noi.

Le ratificazioni del nuovo trattato d' unione doganale fra gli Stati della Turingia e della Prussia furono scambiate.

— Fu rimessa al segretariato della seconda Camera una petizione, affine di pregarla a voler votare un indirizzo al re perchè sieno derogati i decreti dei ministri della pubblica istruzione e dell' interno, del 22 maggio e 16 luglio p. p., relativi alla restrizione delle missioni cattoliche e all' educazione e allo stabilimento di ecclesiastici cattolici. Ecco le conclusioni della petizione:

» Egli è inammissibile, illegale e incostituzionale:

» 1. Che i cattolici della Prussia non possano senza un' autorizzazione speciale del governo visitare il collegio germanico a Roma, posto sotto a immediata sorveglianza del papa, e gli stabilimenti dei gesuiti, mentre i sudditi delle altre confessioni cristiane possono visitare qualunque scuola a loro talento, così all' interno che all'estero;

» 2. Di minacciare, in caso di contravvenzione, cattolici della perdita dei loro diritti politici, mentre gli altri sudditi del re godono in ciò la più assoluta libertà;

» 3. Di rifiutare a intiere classi di cattolici la facoltà di stabilirsi in Prussia, di guisa che, contro gl'articoli della pace di Vestfalia, del patto federale e della costituzione prussiana, essi hanno meno diritti che i non cattolici e persino i non cristiani. »

SPAGNA

Madrid, 15 *dicembre*. Leggesi nell' *Heraldo*:

» Nessuno dei nuovi ministri ha fatto parte dell'opposizione che ha combattuto con più energia il precedente gabinetto; fra loro sonovi tuttavia alcune persone che si sono fortemente opposte alla condotta del governo, e che hanno altamente disapprovato i suoi progetti di riforma.

» Si annunzia la nomina di Giovanni Ximenes Sandoval, marchese di Ribera, al posto di ministro di Spagna al Messico, in surrogazione del sig. Antonio y Zayas. Sandoval occupa attualmente la legazione d' Olanda.

» Al momento di mettere sotto torchio, riceviamo dal sig. Ventura Diaz un avviso, giusta il quale sono processati l' *Epoca*, il *Diario Espanol* e l' *Heraldo*; i due primi per gli articoli di politica, il terzo per lo aver pubblicata la dichiarazione diretta agli elettori. »

AMERICA

Si legge nello *Standard*:

» Lettere private di Bogota 25 ottobre annunciano che il console britannico di colà ha ricevuto l' avviso che il governo inglese ha ordinato al suo ammiraglio della stazione nelle Indie occidentali di bloccare i porti della repubblica della Nuova Granata e di impiegare tutti i mezzi coercitivi che crederà opportuni per ottenere il pagamento dell' indennità dovuta da più di 20 anni ad un suddito inglese sig. Mackintosh.

STATI ITALIANI

TOSCANA

(*Corrispondenza partic. dell'* Opinione.)

GIUDIZIO DI LESA MAESTÀ

CONTRO

F. D. GUERRAZZI.

Udienza del 16 novembre.

Continua l' audizione dei testimoni dell'accusa.

Calegari Vincenzo, di Livorno, meccanico, era nel febbraio 1849 capitano comandante l'artiglieria dei volontarii. Depone che il Pigli gli ordinò di pigliar parte alla spedizione di Maremma: il testimone si rifiutò dapprima, ma poi dovè partire ed ebbe il comando di 40 municipali, di una cinquantina di civici e dieci artiglieri. Non gli fu comunicato lo scopo della spedizione, solamente gli fu ordinato di coadiuvare il maggiore Guarducci.

Il Pigli disse al testimone che bisognava fare questa spedizione, sebbene il Guerrazzi vi fosse contrario; ed il testimone non ostante si credè astretto ed ebbe a dire al governatore di Livorno, perchè questi era in allora l'anima del popolo.

Il presidente contesta al testimone l' esame scritto, nel quale è detto che Pigli ordinò questa spedizione dietro ordine avutone dal governo provvisorio, ed è taciuta la circostanza dell'opposizione di Guerrazzi.

Il testimone risponde che ogni volta che il governatore di Livorno comandava, doveva naturalmente mostrare di farlo per ordine ricevuto dal governo provvisorio; ma che esso testimone, dovendo dire tutta la verità, sente di dovere aggiungere che il Pigli gli confessò che quella spedizione non era consentita dal Guerrazzi: avere taciuta questa circostanza nell'esame scritto, perchè allora non gliene fu mossa dimanda, e perchè non gli si affacciò alla memoria.

Il testimone fece parte ancora della gente inviata contro Laugier, ed anche in questa occasione fu aggregato al corpo del maggiore Guarducci.

Il presidente ad istanza del pubblico ministero richiama un'altra volta il testimone sulla circostanza del non assenso di Guerrazzi alla spedizione in Maremma, avvertendo che questa circostanza sta in contraddizione coi documenti, e dicendo esser poco credibile che il testimone si sia prestato a compiere un atto che sapeva non essere consentito da uno dei membri del governo provvisorio.

Il testimone insiste nelle cose dette, e spiega la sua obbedienza agli ordini del Pigli, dicendo esser questi allora il suo superiore, ai comandi del quale era tenuto ad obbedire.

Il pubblico ministero, fondandosi sul fatto che questa dichiarazione non è avvertita nel processo scritto, e riscontrando in essa caratteri d'inverosimiglianza, dimanda che il presidente ordini l'arresto del testimone come sospetto di falso.

Il presidente richiama il testimone a dire se insiste nel suo deposto, perchè in questo caso sarà tradotto in carcere di custodia per essere sottoposto a processo.

Il testimone insiste ciò non ostante. Il Guerrazzi fa osservare che il La Cecilia nel suo libro stampato a Lugano nel 1849 e scritto in odio del Guerrazzi dichiara che questi non consentì alla spedizione di Maremma.

Il presidente ordina ai gendarmi di tradurre il testimone nelle carceri.

L'avv. Corsi dichiarando di rispettare le convinzioni della corte, ed esprimendo la sua convinzione sulla assenza della contraddizione che si è voluta ravvisare tra l'esame scritto e l'esame orale del testimone Calegari, fa osservare che, secondo la nostra procedura, la istruzione scritta non deve servire che di traccia al pubblico dibattimento, e che quindi non può essere impedito ai testimoni di aggiungere e spiegare come meglio trovano conveniente e giusta il loro concetto; che la pressione esercitata dal pubblico ministero sui testimoni sotto pretesto d'inverosimiglianza, togliendo loro la facoltà di schiarire e sviluppare il loro deposto, costituisce una lesione alla difesa, contro la quale l'avv. Corsi intende di emettere solenne protesta, e fa istanza che la protesta venga inserita nel processo verbale.

Il presidente protesta che la corte non coarta nelle sue interrogazioni i testimoni, ed ordina al cancelliere che prenda nota della protesta della difesa e di questa della corte.

Il pubblico ministero dichiara che provocando l'autorità del presidente contro i testimoni che reputa sospetti di falso, adempie ad un dovere di coscienza, eppercio protesta contro la protesta della difesa.

Il presidente ordina che di tutte le proteste sia presa nota nel processo verbale.

Il pubblico vede con sdegno il testimone consegnato ai gendarmi, e la maggior parte degli astanti va convinta che il pubblico ministero abbia servito ad un impeto di collera nel vedersi distruggere un argomento a carico del Guerrazzi; e che la corte siasi mostrata per lo meno troppo facile ad accogliere la dimanda del pubblico ministero.

Magagnini Ferdinando, di Livorno, architetto, occupava nella civica il grado di maggiore. Depone che ebbe dal governo commissione di portarsi a Lucca per sventare una dimostrazione che doveva esser fatta in favore del Piemonte. Gli fu data ancora commissione dal Pigli di portar roba al Guarducci, il quale pure era in spedizione dietro ordine dello stesso Pigli. Furono

consegnate al testimone 3000 lire; 200 delle quali impiegò nel pagare le spese dei trasporti, e le altre 2800 consegnò al Guarducci.

In seguito a dimande direttegli per istanza dell'accusato Guerrazzi, il testimone depone esser vero che i primi rumori di Livorno ebbero luogo nell'agosto del 1848 per l'arresto del padre Gavazzi, senza che fosse mai pronunciato il nome di Guerrazzi; che questi era assente allora da Livorno, e vi ritornò dopo che vi fu iteratamente chiamato, adoperandovisi per ristabilirvi la quiete anche con pericolo della vita, poichè fu persino minacciato: e che si è sempre mostrato zelantissimo per il principe; che all'epoca in cui Montanelli andò a Livorno governatore, Guerrazzi ne partì prima dell' arrivo di lui, per non destare partiti e dissensioni, e ciò fece malgrado le vivissime istanze di molti che lo pregavano di non partire; che nel febbraio 1849 e molte altre volte il Guerrazzi si lamentò con esso testimone del contegno del Pigli che era troppo condiscendente alle esigenze popolari, e gli disse che il granduca aveva avuto ragione in dire, parlando del Pigli, che avea fatto un ingrato: che Guerrazzi più volte disse ad esso testimone di esser stanco e volersi dimettere, e ciò specialmente dopo la partenza del granduca, e dal testimone fu scongiurato a non abbandonare il paese in quei momenti: esser altresì vero che Pigli andava sempre dicendo, Guerrazzi non essere in buona fede, cioè non essere repubblicano; e che anche il La Cecilia era contrario a Guerrazzi, sicchè questi si ritirò dalla redazione del *Corriere Livornese*.

Il Petracchi invoca la testimonianza del signor Magagnini sopra alcuni fatti nei quali esso accusato si mostrò caldo amatore dell' ordine e del principe; ed il testimone dichiara essere quei fatti avvenuti quali sono dal Petracchi esposti.

Frediànelli dott. Carlo, di Lucca, domiciliato in Firenze, medico, depone d'avere appartenuto al circolo di Firenze dal 19 dicembre 1848 al 17 gennaio 1849, e di essersene allontanato perchè gli pareva che il circolo pigliasse un avviamento non buono, e perchè molte persone che stimava bene pensanti se n'erano allontanate.

Fra i più influenti del circolo nomina il Niccolini romano, e l'avvocato Dami, uno degli accusati nel presente processo, del quale dice d'averlo riscontrato caldo liberale, forse un poco spinto, ma almeno a quell'epoca d'idee non condannabili. Qualifica poi il Niccolini per uomo che amava pescare nel torbido; e per quanto si diceva, andava eccitando la plebe per spiegare influenza e in qualche modo coartare al governo.

Il testimone crede che tra il ministero democratico ed il circolo esistesse intelligenza, perchè avevano reciprocamente cognizione di ciò che ciascuno di loro faceva: ma non sa se questo fosse effetto di accordo tra loro o di reciproca sorveglianza per diffidenza. Crede che il Niccolini fosse intrinseco con Guerrazzi, per averlo spesso udito dire da quello. Giudica ancora che Guerrazzi avesse influenza sul circolo, perchè con un suo discorso riuscì ad impedire una dimostrazione che il circolo avea preparata per l'apertura delle Camere, od almeno a cambiar lo scopo della dimostrazione facendo gridare *Viva il principe costituzionale*.

Chiamato il testimone dalla difesa a dire se quando Guerrazzi si presentò al circolo appunto per impedire quella dimostrazione trovò benevolenza o piuttosto opposizione; risponde che dapprima non volevano lasciarlo parlare e Guerrazzi dovè dichiarare di non prendere la parola come ministro, ma come semplice cittadino e come antico membro del circolo. Nella mattina dell' 8 febbraio il testimone vide il circolo riunito sotto la loggia dei Lanzi, alcuno che arringava, ma non conobbe nessuno, e parve a lui che gran parte di coloro che erano sulla piazza fossero indifferenti o non curanti. Vide il Chiarini segretario del Guerrazzi, intervenire spesso al circolo, e crede che fosse l'anello di congiunzione tra il ministero ed il circolo, ma non dà ragione di questa sua opinione.

Sestini Giuseppe, legale, domiciliato in Firenze, depone d'avere appartenuto al circolo politico e dopo la fusione avvenuta contro sua volontà, al circolo del popolo: in questo circolo esercitava molta influenza il Niccolini; l' influenza degli altri era momentanea, il Dami non era che un ufficiale del circolo; d'avere visto nella mattina dell'8 febbraio gente riunita sotto la loggia dell'Orgagna, ma non potè vedere chi occupava il seggio; giudica che non fosse veramente una riunione del circolo perchè i membri del circolo non furono invitati, ed esso testimone e molti suoi amici membri del circolo non ebbero invito per quella adunanza.

Il testimone assistè all' adunanza che la Camera tenne in quel giorno, e vide Niccolini entrare con una bandiera e con un cartello sul quale era scritto - Viva il governo provvisorio - Viva la repubblica - Fusione con Roma - Decadenza del principe. Sentì Niccolini rispondere al Vanni, il quale gli domandava cosa desiderava, che il popolo non desiderava, ma ordinava; Vanni si coprì ed uscì, e con lui alcuni deputati, poi ritornarono al loro posto, e senza obbedire alle ingiunzioni del popolo, nominarono, previa discussione, un governo provvisorio. Il testimone è d' opinione che la Camera non fosse veramente libera perchè la discussione venne interrotta da urli, ma non vi furono minaccie, e che se i deputati avessero avuto maggior coraggio, avrebbero potuto aggiungere qualche dichiarazione intorno all' amministrativo. Guerrazzi fu il solo a prendere la parola per tuonare contro il Niccolini e la sua masnada.

Il testimone nega l'esistenza d' accordo tra il circolo del popolo ed il governo, rammentando che tutte le sere v' era una deliberazione del circolo, colla quale si minacciava di ammazzare Guerrazzi, e di gettarlo dalle finestre perchè ostava alle vedute del circolo.

Quanto all' influenza che Guerrazzi esercitava sul circolo, il testimone racconta che Guerrazzi andato al circolo per sventare una dimostrazione, che volea farsi all' apertura delle Camere, non potè parlare che dopo avere incontrata fiera opposizione, e se ottenne l' intento, fu per l' appoggio che gli diedero i membri del circolo di principii più moderati. Dopo questa volta Guerrazzi non intervenne più al circolo. Il circolo mandava spesso, ed anche più volte in un giorno deputazioni al Guerrazzi con proposte esorbitanti, alle quali il capo del potere esecutivo resisteva se trovava nel circolo stesso persone ragionevoli che lo coadiuvassero; ma la pressione del circolo era assai forte, poichè rappresentava la parte più audace del paese.

Il testimone fu membro dell'assemblea toscana, e depone che allorquando Guerrazzi mandò deputati nelle provincie, scelse tutte persone conosciute per i loro principii moderati, le quali nella camera delle conferenze si concertarono di riportare all' assemblea che la Toscana voleva la restaurazione.

Dice d' aver sempre ritenuto Guerrazzi per uomo di principii monarchico-costituzionali, che tale si manifestò durante il governo provvisorio, e che anche nel prologo alle sue opere, rivolgendosi a Mazzini, si professa avverso alla repubblica.

Crede di emettere un' opinione professata dalla generalità dicendo che se Guerrazzi non fosse stato al governo, nessuno può dire fin dove sarebbero state spinte le cose. Difatti nella notte nella quale fu creato il capo del potere esecutivo, la frazione avversaria non voleva eleggerlo perchè temeva che attentasse alle sue libertà, ma poi riconosciuto non esservi altri capace di governare il paese in quelle condizioni, lo andarono chiamare.

Tommi Francesco, colonnello d'artiglieria in ritiro e ministro della guerra durante il governo provvisorio, depone che nell'8 febbraio 1849 essendo comandante di piazza, fu chiamato al ministero della guerra con tutti i capi di corpo per destinare i luoghi ove avrebbero dovuto postarsi le truppe in caso di tumulto. A quella riunione assistevano Ponticelli, Diana, Chigi e Bernardi; vi fu stabilito che le truppe rimanessero consegnate nelle caserme e non dovessero uscire se non dietro ordine combinato dal comandante di piazza e dal prefetto.

Il testimone ritenne di dovere dipendere, come di consueto, dal sig. ministro della guerra, e dichiara che senza un suo ordine non avrebbe fatto nulla. Quando andò dal ministro della guerra trovò il sig. D'Ayala nella stanza di Guerrazzi, e da quello ebbe notizia della partenza del granduca da Siena. In quel giorno il testimone rimase nelle stanze del suo uffizio, e non vide più il prefetto, il quale aveagli detto che per ogni occorrenza sarebbe stato reperibile al palazzo della prefettura.

Nella mattina il romano Niccolini domandò al testimone che fossero inviati soldati sotto la loggia dei Lanzi; ed il testimone si rifiutò di farlo, ma fattone parlare al maggiore Comminati, che fu l'uffiziale superiore addetto al ministero della guerra, che in quel momento si potè trovare, ed avendo questi approvato che i soldati fossero mandati sotto la loggia dei Lanzi, il testimone diede gli ordini opportuni in conformità. Sotto la loggia vi era gente riunita, ma il sig. Tommi non vide tavolini, nè cartelli; seppe poi che una parte di quella gente era andata alla Camera e che era stato proclamato un governo provvisorio.

L'ordine del giorno emanato dal ministro della guerra, in seguito del consiglio tenuto con i capi di corpo, fu comunicato direttamente a tutti i corpi prima della proclamazione del governo provvisorio. La truppa in quel giorno non uscì dalle caserme.

Nel giorno 12 aprile il signor testimone era comandante l'artiglieria, e verso le 9 ore antimeridiane gli fu comunicato l'ordine di far portare 4 cannoni sulla piazza del Granduca. Il testimone si recò subito dal signor ministro della guerra, ove trovò anche il signor Guerrazzi, e qui addusse varii pretesti per non obbedire a quell'ordine, poichè giudicava che per favorire la restaurazione non eravi bisogno di portare i cannoni in piazza, e contrariarlo non volea. Guerrazzi insistè, ed il testimone crede che la ragione di questa insistenza sia quella espressa dal Guerrazzi nella sua apologia, che cioè volle mostrare che non accettava, come buone ragioni, i pretesti che il sig. Tommi adduceva per esimersi dall'obbedire all'ordine sopraindicato. E in questa opinione il testimone è confortato dal fatto che essendo tornato nelle ore pomeridiane di quel giorno in Palazzo Vecchio, ed avendo al Guerrazzi addotto le vere ragioni del rifiuto a far portare in piazza i cannoni, questi gli disse che aveva fatto benissimo. Il testimone fino dalla mattina di buonissima ora avea presentito che andava ad effettuarsi la restaurazione, vedendo atterrare gli alberi che erano stati innalzati in diversi punti della città.

Il presidente dirige poi al testimone alcune domande per istanza della difesa, alle quali esso testimone risponde: Rammentarsi che a San Marcello venne fucilato un soldato del battaglione Pievi, che si era reso reo di violenza, che il D'Apice ne parlò in un ordine del giorno alla truppa, e l'auditore militare mosse lagnanze per quella fucilazione; avere sempre ritenuto Guerrazzi per zelante propugnatore del principato costituzionale; che allorquando il Guerrazzi inviò lui testimone in Lunigiana per ispezionarvi la truppa, gli disse per prima cosa: Farete sentir alla truppa che è mia intenzione che si debbano mantenere le frontiere, perchè il granduca tornando non debba trovare il suo dominio diminuito: avere inteso dire che il granduca prediligeva il Guerrazzi sopra gli altri suoi colleghi: essersi Guerrazzi opposto alla proclamazione della repubblica ed all'unione con Roma, ed esso testimone andare convinto che Guerrazzi, durante il governo provvisorio abbia risparmiato molto male alla Toscana. Essendo il testimone stato ministro della guerra dall'ultimo di febbraio fino al 20 marzo 1849 potè vedere come il Guerrazzi fosse sempre affollato da gente, che non gli lasciava libertà d'agire, e spesso il sig. Tommi non poteva neppure parlargli, tante erano le persone che ingombravano la stanza d'uffizio del sig. Guerrazzi, ed alla porta vide anche alcuni armati.

Il testimone, richiamatovi dal Guerrazzi, depone che nella mattina dell'8 febbraio, entrato nella stanza del ministro dell' interno, lo vide in compagnia degli altri ministri e di alcuni signori, coi quali parlava: che nelle ore pomeridiane del giorno 12 aprile esso testimone offrì la propria carrozza al sig. Guerrazzi, perchè potesse uscire di Palazzo Vecchio, e questi rispose non potere accettare, avendo promesso di esaminare certi provvedimenti da prendersi col municipio, e fissato perciò di attendere lì.

L'accusato Romanelli dirige alcune interrogazioni al testimone, che, rispondendo, depone che durante il suo ministero a tempo del governo provvisorio non intervenne mai a nessuna riunione del consiglio dei ministri, nè ha saputo che mai si fossero adunati, e le parole — sentito il consiglio dei ministri — che si ponevano in fronte ai decreti, essere adoperate come semplice formola d'uso; che i ministri rendevano conto degli affari al presidente di settimana, da cui ricevevano gli ordini; che sempre ha udito parlare del sig. Romanelli come di uomo probo e tutt'altro che repubblicano.

Anche il Petracchi invoca la testimonianza del sig. Tommi, il quale asserisce esser vero che dal settembre 1848 in poi esso accusato s'adoperò per ristabilire l'ordine, interponendosi sempre per impedire che fosse fatto oltraggio alle cose ed alle persone, e che nei moti livornesi condusse incolume fuori di Livorno la famiglia del sig. testimone, che, esercitando in questa città l'ufficio di comandante di piazza, era stato preso di mira dal popolo; che si adoperò pure a pro delle famiglie di altri ufficiali.

Diana conte Gerolamo, di Massa, domiciliato in Firenze, tenente colonnello di cavalleria in disponibilità, depone che nell' 8 febbraio fu chiamato, come tutti i capi di corpo, al ministero della guerra, ove recatosi trovò il generale Ferrari, il generale Chigi, il Tommi comandante di piazza e diversi altri. In quella conferenza fu fissato che le truppe non dovessero muoversi dai rispettivi quartieri senza ordine del comandante di piazza e del prefetto; che in caso fossero chiamate fuori, la cavalleria avrebbe perlustrato sino a Porta Pinti. Il testimone non ricorda quali posti fossero destinati agli altri corpi, nè l' ordine del giorno che fu dal ministro della guerra diretto alle truppe, nè in qual ora nè da chi seppe la partenza del granduca da Siena, nè delle voci di denari dati al Niccolini dal governo, delle quali ha parlato nel deposto scritto. Ricorda ch' egli rimase nel giorno 8 febbraio con la cavalleria da lui comandata nella caserma, e che non ebbe mai ordine di uscire. Nel 12 aprile ebbe ordine di uscire coi cacciatori a cavallo; ricevuto questo ordine il testimone si recò dal ministero della guerra per avere istruzioni, e vi trovò il Guerrazzi, il quale gli disse » Glieli darò io gli ordini. Vada in piazza, ed ove il popolo si aggruppi e non si sciolga alle intimazioni, lo carichi. » Il testimone rispose che non avrebbe ciò fatto, ma che si sarebbe limitato ad appoggiare la guardia nazionale.

Invitato dal presidente a dire cosa significhi veramente l' espressione *caricare*, il testimone dice che in cavalleria questa parola significa non solo tirare sul popolo, ma anche spingergli addosso i cavalli. Qui il testimone irritato dichiara essere falso ciò che Guerrazzi nella sua Apologia narra, quando dice che nel giorno 11 aprile, mentre si recava sul luogo ove ferveva la pugna tra livornesi e fiorentini, vide il sig. conte Diana insieme al tenente Capanna starsi lontani dalla mischia.

Il Guerrazzi risponde che colla parola *caricare*, se mai la usò, non volle certo darle il senso che il testimone le attribuisce, dappoichè egli nella sera precedente si era esposto per impedire appunto una guerra fratricida. Torna poi a confermare quanto ha narrato nell' Apologia relativamente all' incidente rammentato dal testimone.

Qui nasce tra il testimone e l'accusato un conflitto di negative da una parte e affermative dall' altra, e termina colle parole del Guerrazzi che esprime la fiducia che le risultanze del giudizio verranno a confermare la narrazione dell' Apologia.

L' udienza è sciolta, e la prosecuzione del giudizio rimandata a dimani 17 novembre.

INTERNO

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 23 dicembre.

Presidenza del presidente RATTAZZI.

La seduta apresi ad un' ora e mezzo colla lettura del verbale della tornata di lunedì e del sunto di petizioni.

Appello nominale.

Fattasi la Camera in numero alle due, si approva senza riclami il verbale, e si accordano due congedi.

L'ingegnere Protasi fa omaggio d'un suo opuscolo sulla linea da Arona ad Oleggio.

Revel: La commissione del bilancio prese ad esame l'ordine del giorno del dep. Michelini, che le era stato rimandato, e si occupò anche della questione se si potesse in qualche modo accelerare la discussione dei bilanci.

Dopo lunga e matura discussione, essa deliberò non potersi accettare quell' ordine del giorno, giacchè era concepito in termini tali da eliminare ogni discussione di sorta. Quanto alla questione in genere, la commissione credette che non era opportuno, perchè non efficace, il proporre un ordine del giorno; non potendosi una discussione limitare senza pregiudizio. Il miglior modo di accelerarla consisterà nella parsimonia, a cui abbia da attenersi la Camera, e nell'accelerata presentazione delle relazioni, le quali saranno tutte pronte nel mese di gennaio.

L'ordine del giorno reca:

Discussione sul progetto di legge pel riordinamento dell' amministrazione centrale e della contabilità generale.

La commissione per l' esame di questo progetto è composta dei deputati Michelini, Marco, Rattazzi, Airenti, Revel, Polto, Farina P. relatore.

Il presidente dà lettura del progetto, quale fu modificato dalla commissione, e dichiara aperta la discussione generale.

Cavour C., ministro di finanze e presidente del consiglio: Il ministro assente a che si apra la discussione sul progetto della commissione, che ha eliminate per ora le materie della Corte dei Conti e del contenzioso amministrativo. Esso si riserva di proporre delle modificazioni a quegli articoli a cui non potesse aderire. Credo però che con qualche reciproca concessione andremo facilmente d'accordo.

Pescatore: Il mandato della commissione continua anche per gli altri progetti sul controllo e la Camera dei Conti (giacchè consento che il contenzioso amministrativo debba essere regolato da una legge speciale) o sono quei progetti sospesi indefinitivamente?

Cavour C.: Io accerto l'onorevole preopinante che il ministero reputa come assolutamente necessaria, dopo questa legge, l'istituzione d'una Camera dei Conti; e ch'egli desidera se ne discuta il progetto il più presto possibile. Ma è evidente che questa discussione non potrà aver luogo nell'attual sessione, che sta per finire; e che il progetto dovrà essere ripresentato nella sessione ventura.

Pescatore: La riforma dell' amministrazione centrale e quella del controllo e della Camera dei

Conti sono inseparabili. Se si continua il mandato alla commissione, basterà poi una semplice deliberazione della Camera, per dar forza nella sessione ventura al progetto già elaborato. Ma il ministero pare che lo voglia ritirare. Io credo che i suoi principii non saranno cambiati, ma dalla promessa al fatto corrono talora lunghi anni. Io sono risoluto di accettare ciò che il governo ci dà e di aspettare il resto. Ma non si può negare che le aziende esercitassero un certo controllo morale e che colla loro soppressione non siasi immensamente accresciuto l'arbitrio del ministero. Necessario quindi il controllo della Camera dei Conti sull'amministrazione del ministero. Non vorrei che il risultato della legge attuale fosse la soppressione delle aziende e il rimando indefinito dell'altra riforma, senza cui quella soppressione potrebbe avere degli effetti forse perniciosi.

Cavour C.: Se la Camera e la Commissione consentono, per me non ho nessuna difficoltà a che si continui il mandato alla commissione stessa, e coopererò anzi perchè al più presto avvenga la presentazione dell' altro progetto, che io considero come una conseguenza necessaria e complementare dell' attuale riforma.

Pescatore : Proporrei allora il seguente ordine del giorno :

» La Camera, mantenendo alla commissione il mandato di riferire anche sugli altri progetti, passa all' ordine del giorno. »

Cavour C. e *Farina P.* aderiscono.

Daziani: Per questa sessione non v' è dubbio che il mandato è continuato. Quanto alla sessione ventura, non credo che noi abbiamo diritto di imporlo.

Pescatore : Se guardiamo alla relazione ed agli articoli relativi al controllo ed al contenzioso soppressi dalla commissione, c' è ragione di dubitare che il mandato debba intendersi continuato. La mia proposta tende appunto la risolvere questo dubbio.

Farina P. : La commissione s' intendeva appunto nel senso dell' onorevole Pescatore.

Lanza : Bisogna esser certi che a questa legge terrà dietro l' altra. Io proporrei che per cautela più sicura si avesse ad inserire l' obbligo nella legge stessa.

Pescatore : Ma la legge sul controllo era già compresa nel progetto ministeriale.

Lanza : La sessione sta per chiudersi ed il progetto potrebbe non esser più presentato.

L' ordine del giorno *Pescatore* è accettato a gran maggioranza.

Despine parla contro il progetto. Dice che le economie si sarebbero dovute non solo asserire ma metter innanzi colle piante; che sono troppo grossi gli stipendi assegnati; che l' unico vantaggio che si avrà dalla concentrazione delle aziende nei ministeri, sarà quello di sostituire le relazioni verbali alle scritte; che all' incontro verrà meno il controllo esercitato dalle aziende, ed avremo l'onnipotente arbitrio del ministero. Parla quindi contro i primi ufficiali, che cambiano ad ogni cambiar di ministero, mentre si dovrebbero tener dei segretari generali fissi. Dice infine che noi saremo pur sempre, in quanto all' economia, in condizione inferiore a quella del Belgio.

Di S. Martino dice essere necessario che il primo ufficiale sia un uomo di fiducia del ministro, consenziente con lui; essere una questione quasi di moralità che questi alti impiegati non sieno tali da servire indifferentemente ogni ministero. Quanto poi alle piante, non si potevano fare preventivamente; giacchè si sarebbe corso rischio di chieder troppo o troppo poco, con danno delle finanze o del servizio.

Valerio: Il signor Despine, che sta a capo di una delle aziende, è naturale che si faccia loro sostenitore. Io che fui il primo a proporne l'abolizione, difenderò anche ora il progetto benchè sia presentato dal ministero, a cui soglio far opposizione. Se il governo vorrà attuare tutte le economie e ridurre gl'impiegati a pochi ma buoni, io credo che otterremo lo stesso risultato del Belgio; che si farà un'economia non che di 700,000 lire, del doppio; che si avrà meglio condotta l' amministrazione centrale e più attivi i lavori provinciali e comunali, che ora sono paralizzati dalle troppe formalità.

Menabrea : Il dep. Despine ha fatte alcune gravi osservazioni. Desidererei di sentire come vi può rispondere il relatore.

Farina P. : Il relatore ha diritto di parlare ultimo.

Cavour C. : Parlerò io, allora *(ilarità)*. Ripeto anzitutto ciò che ho già detto; cioè che le aziende furono un gran progresso nell'amministrazione del nostro paese. Ma esse, a creder mio, della commissione e di molte persone intendenti, non sono più compatibili cogli ordini di libero reggimento, col sistema della risponsabilità ministeriale. Questa risponsabilità, in fatto, è divisa colle aziende; il ministero ha quella dell'ordine, le aziende quella dell' esecuzione. Se una cosa va male, l'azienda dice : Io non ho fatto che eseguire gli ordini; ed il ministero: I miei ordini furono eseguiti male.

Il dep. Despine disse che ha sola differenza tra sistema delle aziende e quello della concentrazione, sarà questa, che si surrogheranno le relazioni verbali alle relazioni scritte. Ed io vedrei ancora un gran vantaggio nel metter così a contatto il ministro col direttore generale della contabilità. Si potranno così trattare le cose meglio e più in dettaglio; mentre ora deliberazioni di impiegati d'ordine superiore delle aziende vanno soggette all' arbitrio d'impiegati subalterni dei ministeri.

Il dep. Despine rivocò anche in dubbio l'economia che si farà. Ma io son sicuro che, se non in principio della riforma, nel qual tempo abbisognerà forse un numero maggiore d' impiegati, in un breve periodo di tempo si farà un' economia di 600 mila lire.

È vero poi che noi saremo sempre in condizione inferiore a quella del Belgio, che spende un milione e mezzo meno di noi. Ma primieramente il Belgio è qualche po' inferiore a noi di popolazione; in secondo luogo, l'amministrazione comunale vi è più indipendente; e quando avremo anche applicata questa massima, potremo pure procedere nella via delle economie; in terzo luogo poi il Belgio non ha che nove provincie, mentre noi ne abbiamo cinquanta. E se io avessi da venir a proporre la soppressione di quaranta provincie, (*sorridendo*) molti deputati, ed anche il dep. Despine per conto di Annecy, vi si opporrebbero facendo notare che sarebbero assai maggiori dei vantaggi gl' inconvenienti della centralizzazione.

Il deputato Despine disse anche esagerati gli stipendi. Ma io non credo che siano. I ministri sono pagati di più nel Belgio. Il segretario generale ha 8m. lire, ed i primi ufficiali 7500. Si sono poi creati, pei ministeri delle finanze, della guerra e dei lavori pubblici degli ispettori generali a 5,000 lire, i quali frutteranno però assai all' erario.

Menabrea dice non esser nella legge posto nettamente il principio fra l' autorità che ordina e quella che eseguisce; non esservi quindi controllo; mancare la guarentigia, perchè le spese vengano fatte giusta il bilancio e non altrimenti. Osserva esser la responsabilità ministeriale il nome di cosa che non è ancor fissata da nessuna legge e quasi non esiste; che il vero controllo è quello della pubblicità, il quale è poco considerato nella legge.

Santa-Rosa, regio commissario, parla a lungo in favore del progetto.

Chiudesi la discussione generale.

Farina P. dice che le economie sono sicure dal momento che fu semplificata l' amministrazione; che per induzioni istituite con esattezza esse passeranno le 600m. lire; che nel governo costituzionale, non si può suddividere il potere *esecutivo* in autorità che ordina ed in autorità che eseguisca. Conchiude riserbandosi a presentare altre osservazioni al momento della discussione degli articoli. (*Continua*)

— Questa mattina S. M. ha presieduto il consiglio de' ministri.

— Come abbiamo pubblicato l'elenco dei senatori che votarono in favore del primo articolo della legge sul matrimonio civile, così ora pubblichiamo quello dei senatori che votarono pel *no*, non meno che i nomi degli assenti;

Votarono pel *no* i signori:

Asinari di S. Marzano, Arborio di Breme, Avogadro di Collobiano, Bava, Cataldi, Colla controllore generale, Coller P. P. del magistrato di Cassazione, Colli di Felizzano, Cordero di Pamparato, Cotta, D'Angennes arcivescovo, De Cardenas, Ferrero della Marmora marchese, Franzini, Galli, Gattinara di Gattinara, Gerbaix di Sonnaz, Lazzari, Luserna di Rorà, Maffei di Boglio, Malingri di Bagnolo, Manno presidente, Marioni, Moris professore, Nazari di Calabiana vescovo, Nomis di Pollone, Pagliacciù della Planargia, Pallavicini-Mossi, Piccolet, Provana del Sabbione, Quarelli, Regis, Rolando della Valle, Satlier della Torre, Sauli, Serventi, Stara, Tapparelli d'Azeglio, Trabucco di Castagnetto.

Erano assenti i signori:

Albini, Aponti, Balduino, Billiet arcivescovo, Blanc barone, Cordero di Montezemolo, Deferrari, Ferrero della Marmora Alberto, Gallina, Gattino, Oneto, Pallavicini Ignazio, Plana, Provana di Collegno Luigi, Ricci Francesco, Rignon, Sclopis.

ERRATA-CORRIGE

Nella fine dell'articolo: *Cenni storici sui beni del R. Economato* inserito nel num. 351 del 22 dicembre sono incorsi i seguenti errori che vogliono essere rettificati. Nel periodo: Nè varrebbe al governo attuale per schermirsi da questo dovere l'invocare i relativi concordati seguiti dal 1825 al 1828; perchè dei *concordati* la S. Sede non fece che aderire ecc. Invece della parola *concordati* è d'uopo leggere *concordanti*.

Lo stesso paragrafo deve terminare nel seguente modo: Del resto i poteri costituzionali per fare un atto di alta e parlante giustizia non hanno d'uopo di chiedere il permesso alla curia romana : *ne hanno il comando da Dio*.

Il susseguente ed ultimo paragrafo si deve leggere nel seguente modo :

Quanto al modo pratico di operare questo reincameramento senza confusioni e disordini, anzi in guisa che possa riescire indubitatamente e subito proficuo all' erario nazionale *senza diminuire il numero delle diocesi*, senza gettare per le vie ecc.

NOTIZIE DEL MATTINO

(*Corrisp. partic. dell'* Opinione)

Firenze, 21 *dicembre*,

Ieri il ministro di finanza ha aperte le schede contenenti le offerte per l'imprestito pubblico ordinato un granducale decreto.

Ricorderete che questo imprestito è contratto per azioni di 60 lire di rendita, rappresentanti un valore nominale di L. 2000, essendo stabilito il frutto al 3 o|o.

Ieri era all'incanto l'alienazione d'un milione di rendita. Come forse avrete visto nel *Monitore*, il governo non ha potuto accettare le offerte generali, perchè non soddisfacevano alle condizioni tutte dal decreto granducale richieste. Questo prestito sarà dunque contratto per tante azioni parziali, e sarà ben difficile di vedere qualche banchiere fare un'offerta che comprenda la massima parte delle azioni alienabili.

Due banchieri toscani ben noti aveano tentato di costituire ciascuno una società per fare una offerta generale, ma nessuno dei due vi è riuscito. I piccoli capitalisti difficilmente s'indurranno a comprare delle azioni al 68 o|o, fruttifere del 3 o|o, quando nella piazza il prezzo del denaro è molto superiore.

Ieri sono state vendute 1859 cartelle dal 65 al 68 o|o, cioè è stata alienata una decima parte o poco più della rendita posta in vendita. Anche per tutto oggi il ministro ha dichiarata aperta la vendita al 68.

Credo che difficilmente si perverrà all' alienazione dell'intero milione di rendita, e le ragioni ve le ho già superiormente accennate. D'altronde al governo urge d'incassare i 4 milioni che deve pagare all'Austria per le spese di occupazione prima della convenzione, ed i sedici milioni, destinati ai lavori di ampliamento del porto di Livorno. Tuttavia bisogna convenire che il 68 o|o non è in queste condizioni un prezzo rovinoso.

La misura dell'espulsione si è limitata ad alcuni degli emigrati romani; tra gli espulsi mi è stato nominato un certo Defilippi che avea banco in Livorno.

Il granduca, così tenace nel negare alla deputazione protestante la grazia dei Madiai, è cedevole alla corte di Roma, che per mezzo del suo nunzio dimanda l'espulsione dalla Toscana di coloro che le sono sfuggiti dagli artigli. Monsignor Massani poi nel perseguitare gli emigrati segue certe norme tutt'altro che diplomatiche, e non certo caste.

Nelle sale di Pitti si è molto parlato della rottura delle trattative di matrimonio tra Napoleone III e la principessa Wasa. È una prima umiliazione che gli imperatori che regnano per la grazia di Dio infliggono all' imperatore che regna per la volontà nazionale : così almeno è quel fatto interpretato da tutti i partigiani del diritto divino.

La notizia ne giunse in Firenze mediante una lettera scritta da mano quasi regale.

Parigi, 21 *dicembre*. L' imperatore va cacciando il cervo a Compiègne.

Non si hanno del resto di quel paese notizie politiche.

--- In una corrispondenza di Berlino dell'*Emancipation* togliamo quanto segue *:*

» Il *Moniteur wurtembergeois* pubblica una nota che mi sembra produrre una ben viva sensazione. Voi vi sovverrete senza dubbio di un articolo del *Moniteur universel* dell' 11 dicembre, il quale recava che » S. M. il re di Wurtemberg » mandava, il giorno 8 di questo mese, il » suo primo ciambellano luogotenente generale » barone di Spitzemberg, a felicitare il signor » Duca di Guiche, ministro di Francia a Stuttgart, all'occasione dell'avvenimento al trono di » S. M. Napoleone III.

» A fronte di questa comunicazione del governo francese, il *Moniteur wurtembergeois* si dice autorizzato a dichiarare, »» che sebbene il »» re di Wurtemberg abbia conosciuto con »» grande soddisfazione le spiegazioni date dal »» principe presidente nell'occasione in cui accettava la dignità imperiale, non poteva però essere nelle intenzioni di S. A. R. di procedere »» alla ricognizione del nuovo impero se non »» dopo essersi concertato coi suoi alleati, e che »» in conseguenza l' incarico dato al luogotenente »» generale di Spitzemberg non poteva essere »» in un senso a questo contrario. »»

-- Scrivono all' *Indépendance* da Parigi :

» Nelle alte regioni non si sta dal lasciar traspirare che l' avvenimento al ministero di lord Palmerston sarebbe, in questo momento, una fortuna per la Francia, non fosse che per rispetto alle sue relazioni colle corti del nord, le quali cominciano, se non ad inquietare, a cessare però molte speranze. Si sa che lord Palmerston ha sul cuore ciò ch'egli chiama l'affronto fatto alla Gran Bretagna dall' Austria, nell' occasione dei funerali di Wellington, ed un motto, che, a molto mal proposito, secondo me, hanno messo in bocca ultimamente all'imperatore, confermerebbe questa versione. Voglio intendere dell' allusione alla politica del principe di Schwarzenberg. Siccome, dopo la morte di questo uomo di Stato, non vi è più in Austria un primo ministro, così questo motto, se fu pronunciato, metterebbe in causa lo stesso imperatore. Io so però che avendone Hubner conferito con Drouhin de Lhuys, questi gli disse che era un' invenzione dei giornali. »

Londra, 20 *dicembre*. Nella Camera dei lordi i ministri diedero questa sera una spiegazione sulla crisi ministeriale. Lord Derby disse che dopo le elezioni generali nella Camera dei comuni vi erano circa 310 membri disposti a sostenere il gabinetto, indipendentemente dalla questione del libero scambio e della protezione. Eravi però un altro partito composto dalle diverse gradazioni, incominciando dai whigs dell' alta ed esclusiva aristocrazia sino ai radicali estremi delle teorie le più selvagge, in tutto circa 200 membri. Un terzo partito era formato dai cattolici irlandesi pronti a combattere qualunque ministero che non aderisse alle loro misure estreme.

Havvi ancora un altro partito, poco numeroso, ma composto di persone di molta esperienza di affari, che professano principii conservativi. Questi partiti uniti insieme hanno potuto distruggere il governo esistente. La mozione del sig. Williers non fu adottata per l' intervento di lord Palmerston, ma la politica finanziaria del gabinetto fu respinta con 19 voti di maggioranza in una Camera numerosa senza esempio. Mostrando il voto difetto di confidenza nel ministero, il gabinetto ha creduto di ritirarsi.

Il marchese di Lansdowne, chiamato dalla regina dietro suo consiglio, non potè recarvisi perchè indisposto, e allora fu chiamato lord Aberdeen, che si dichiarò pronto di formare un nuovo gabinetto. Intorno ai principii del nuovo ministero si avrà una spiegazione da lord Aberdeen stesso.

Il duca di Newcastle protestò contro l'osservazione di lord Derby che i diversi partiti dell'opposizione si siano messi d'accordo per rovesciare il gabinetto.

Nella Camera dei Comuni le spiegazioni furono date dal sig. D'Israeli. Egli fece pure una specie di scusa per le parole offensive contro alcuni membri del Parlamento, che gli erano sfuggite nel calore della discussione. Egli propose di aggiornarsi sino a giovedì. Queste scuse furono accolte assai freddamente da lord John Russell e sir J. Graham.

La crisi ministeriale non è ancora terminata, ma segue il suo corso regolare, e giovedì lord Aberdeen si presenterà col gabinetto già composto alla Camera dei Pari.

— Si legge nel *Glob* del 20 dicembre :

» Sappiamo da buona fonte che la Russia, la Prussia e l'Austria si sono convenute di fare alla notificazione dell' impero francese delle risposte concepite in termini identici, almeno così identici che possibile.

» Questo modo di risposta è adottato come mezzo il più significativo per indicare il loro accordo più completo in ciò che concerne la politica estera attuale e futura. »

Spagna. Leggiamo nella *Presse :*

» Non è ancor possibile farsi un' opinione ben netta dell' attitudine e dei progetti del nuovo gabinetto spagnuolo. I giornali, di cui si può facilmente capire la prudenza e la riserva, dopo il regime a cui li aveva sottoposti Bravo Murillo, stanno all' erta. Pare certo però che il fatto del procuratore di Madrid, il quale fece sequestrare il manifesto del partito clericale, venne dal ministero respinto. »

BORSA DI PARIGI DEL 21.

(Corrisp. elettr. del *Courrier de Lyon*)

3 p. o|o chiuse a 82 80, rialzo 10 cent.
4 1|2 p. o|o chiuse a 106 10, ribasso 5 cent.

Borsa del 20.

Il 5 p. o|o piem. (C. R.), 100 a 100 50.
Le obbligazioni del 1834, a 1032 50.
Quelle del 1851, a 985.

G. Rombaldo *Gerente*.

Tipografia Arnaldi